

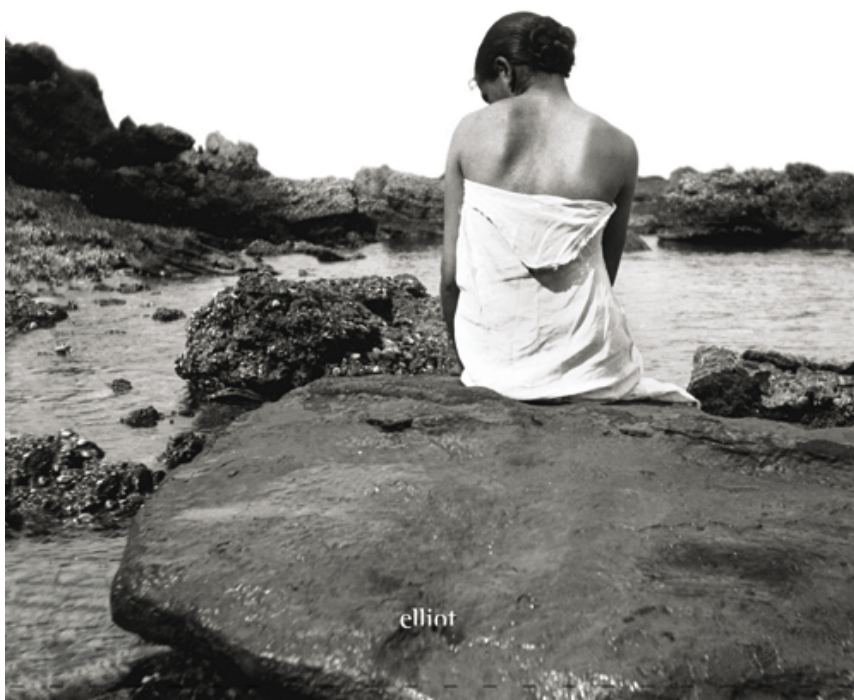


**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

Donatella  
Di Pietrantonio  
**MIA MADRE  
È UN FIUME**

romanzo





Scatti

I edizione gennaio 2011  
© 2010 Elliot Edizioni s.r.l.  
Via Isonzo 34, 00198 Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6192-161-0

[info@elliotedizioni.it](mailto:info@elliotedizioni.it)  
[www.elliotedizioni.com](http://www.elliotedizioni.com)  
[www.myspace.com/elliotedizioni](http://www.myspace.com/elliotedizioni)

Donatella Di Pietrantonio  
MIA MADRE È UN FIUME





*A Tommaso e Giacomo  
miei due diversi amori*



Certi giorni la malattia si mangia anche i sentimenti. È un corpo apatico, emana l'assenza che lo svuota. Ha perso la capacità di provare. Allora non soffre, non vive.

Le visite di controllo servono a me. Mi rassicurano, non l'ho ammalata io e l'evoluzione è lenta. Alcune abilità sono in parte conservate. L'accompagno, mi occupo di lei, sono una figlia sufficientemente buona.

Il lungomare è deserto a quest'ora, arriva il rumore buio delle onde e l'acqua della risacca che macina sabbia e conchiglie. Ho parcheggiato lontano per passeggiare un po' insieme. Mia madre cammina separata, ma ha rallentato il ritmo. La prendo sottobraccio, la manica della giacca sa di Adriatico. Sulla sponda opposta Fioravante prigioniero sofferiva la fame di una patata lessa al giorno.

Si rilassa, accordiamo l'andatura. Chiedo se le piace l'odore del mare. Dice che sì, insomma, ma lei è nata in montagna, preferisce il profumo delle erbe, dei fiori, non si è mai distesa su una spiaggia. Le avrebbe fatto bene alle ossa, osservo. Ride, adesso è tardi, non se lo metterebbe un costume da bagno.

Dall'altro lato della strada ammiccano le luci dei ristoranti. Propongo un finale a sorpresa: fermiamoci a man-



giare il pesce. No, meglio di no, ci aspettano per cena. Un'altra volta, promesso.

Ti chiami Esperia Viola, detta Esperina.

Come una viola sei nata il venticinque marzo millenovecentoquarantadue, in una casa al confine tra i comuni di Colledara e Tossicia. Era l'ultima abitazione prima dei monti, un piccolo sasso rotolato per sbaglio dal fianco orientale dell'Appennino abruzzese.

Apparteneva ai tuoi nonni paterni e lì sono cresciute le famiglie dei loro due figli maschi.

Fioravante, il maggiore, era basso, con il torace largo e piatto, le braccia forti e le gambe un po' divaricate. Guarda le fotografie. Un corpo piantato, adatto a lavorare la terra o la terra l'aveva voluto così perché faticava fin da bambino, che dici?

Era intelligente e appassionato, ecco, qui si vedono gli occhi nero intenso, e da giovane aveva la rissa facile. Lo ricordava sempre di quando accoltellò il confinante ladro di due vitelle grasse sui pascoli estivi. Fioravante si diede poi alla macchia per mesi sperando che quello non crepasse. Scendeva dal bosco a notte fonda, a prendere il pane e il formaggio legati nella mappina bianca col rigo blu che la madre gli aveva lasciato sul tavolo prima di coricarsi. Annusava gli odori in casa, socchiudeva un momento la porta della camera e si assicurava di due sagome addormentate nel buio reso imperfetto dalla finestra stellata. Poi via di nuovo, con il mulo per compagno, lungo sentieri sicuri che solo lui conosceva.

Era una testa calda, Fioravante.

Tu sei figlia della sua prima licenza di soldato in guerra. Tornò tre volte in tutto. Aveva sposato Serafina in ottobre e a febbraio già partiva per il fronte. Una bella giovenca, diceva di lei per farle un complimento. Alta, snella e soda, conservava una postura dritta ed elegante malgrado le fatiche della campagna, degli animali e della casa. Delle bambine, poi. Si era allenata fin da piccola portando in capo il canestro con il pranzo per i familiari che zappavano o mietevano lontano. Si sfidava a camminare sul terreno impervio tenendolo in equilibrio senza l'aiuto delle mani. Anche tu l'hai fatto, poi. E le tue sorelle. Di rado vi capitava un incidente, ed erano guai. Serafina lo raccontava di una volta che inciampò e le si rovesciarono i maccheroni sull'erba. Li rimise dentro e zitta, nessuno si accorse di niente.

Solo da vecchia si è piegata, all'improvviso e di molti gradi, come se tutti quei pesi l'avessero abbattuta d'un colpo, a distanza. Se ne vergognava dolorosamente, credo sia morta di quello. Certo, non soltanto di quello. Di una somma. Ma curvarsi è stata una ferita decisiva alla sua dignità, sempre guardata e difesa, specchiata nel portamento.

Vuoi sapere perché rido? Perché camminava da modello tua madre, ma poi se doveva pisciare all'aperto si tirava un po' la gonna sulle cosce, scostava le mutande di lato, allargava le gambe e via. In piedi, come una cavalla. L'ho vista, l'ho vista. Lo so che dopo non lo faceva più, ma io l'ho conosciuta da giovane. Dopo, aveva capito.

L'Italia, scovato il riservista Fioravante per la guerra in quel suo luogo remoto, assicurava a lui e Serafina, a mala-

pena alfabetizzati, l'efficienza delle poste. Lei gli scrisse che stava bene ed era incinta di una Scialomè, il soprannome della famiglia di lui. Il cognome vero non contava, serviva solo per le carte.

Serafina non ha mai fallito il pronostico del sesso delle sue figlie. Le sentiva. Anche quel primo feto maschio se l'era sentito, aveva pianto tutto il tempo, perché sapeva che l'avrebbe perso. Il suo utero era stregato per i maschi. Li accoglieva, ma non li nutriva a lungo, se li lasciava morire dentro quando avevano già le fattezze di pupi. Ne abortì un altro dopo la terza bambina e ancora uno dopo la sesta. Erano così le sue gravidanze, simmetriche.

Come non ci sia rimasta, una di quelle volte, è un mistero. Le veniva il sangue, i dolori del parto, poi le contrazioni espellevano il morticino senza nome dal ventre che non era per lui. Per qualche giorno Serafina perdeva la parola e l'appetito, beveva soltanto, acqua e decotto di malva, a compenso delle lacrime. Poi si alzava e riprendeva a lavorare, cioè a vivere.

Alla lettera della moglie, Fioravante soldato ne rispose una con solo il tuo nome. Lei rise e accettò. Esperia era la carbonaia dalla chioma zingara che anni prima era venuta a bruciare legna insieme ai fratelli e stupiva il bosco di tuo nonno con voce di sirena silvestre. Chiunque l'ascoltava se ne invaghiva, Fioravante compreso. Con il nome chiamò sulla figlia tutta quella bellezza e tu hai sempre cantato e fischiato, accompagnandoti la vita.

Ti esibivi al pubblico delle tue sorelle con alcune canzoni

nostre, come *Vola vola* e *Tutte le funtanelle se so' seccate*. Ricordi solo qualche verso di *Vola vola*. No, non è perché non hai più memoria, l'altra non ti piaceva, era troppo triste per i tuoi gusti. Se vuoi cerco il testo. Magari facciamo un duetto, però non sono brava come te.

Nella tua vita la seconda rivoluzione la fece la radio. Della prima ti parlo un'altra volta.

Arrivò che avevi sedici o diciassette anni, perché Fioravante era un contadino pastore subappenninico e povero, ma troppo curioso del Progresso. Lo nominava sempre, con la maiuscola.

Vendette qualche animale e la comprò, in principio una a batteria e dopo la grande radio a dischi, marrone e giallina, con le manopole davanti e il piatto per i trentatre giri sopra, protetto dal coperchio. Il mondo irrompeva in casa. Casa vostra ormai, non più con i nonni, gli zii e i cugini, troppi attriti. Casa vostra, a due chilometri. La radio la riempì di fischi e ronzii, voci slave, austriache, severe. Era difficile sintonizzarsi su quelle italiane, dovevate esercitarvi a rotazioni infinitesimali e la volta dopo la stazione non era lì. Arrivavano cantanti e strofe, le imparavi subito a memoria e le intonavi felice. Ti torna qualche nome? Oggi sì. Luciano Tajoli, Nilla Pizzi e poi Claudio Villa, Domenico Modugno. Impazzivi per il festival di Sanremo, ci campavi di rendita tutto l'anno. Vi compraste anche dischi di storie d'amore tragiche, contrastate fino alla morte. Gli interpreti erano patetici sulle note dell'organetto. *Peppino e Rosetta* te li ho sentiti allo sfinimento. Lo so che ci sei affezionata, ogni tanto provi ancora, sottovoce, non dire di no.

Accompagnami nell'orto, adesso. Certo che è tempo di pomodori, è agosto. Portiamo due cassette, una per quelli maturi e una per gli acerbi. Si procede per file, comincia dalla prima e io dall'ultima. Tu riempi la cassetta gialla con i pomodori per l'insalata, io la blu con quelli da sugo. A metà lavoro ci incontriamo e ci salutiamo. No, non ti piace così. Allora insieme, tu prendi i verdi e io i rossi, così siamo abbastanza vicine per chiacchierare. Non fa niente se si mischiano un po', poi li dividiamo in cucina. Sì, me l'hai detto che a Grazietta si è seccato l'orto. Prima. Non importa.

Tuo padre che ti aveva voluta Esperina, l'hai conosciuto a sette mesi. Era il suo secondo ritorno, giusto in tempo per la semina del grano. Non solo. In una di quelle notti serene di novembre i tuoi genitori concepirono Valchiria. E nella licenza successiva Diamante, in un altro novembre. Tornava dal fronte piuttosto arrapato il ragazzo e la fertilità di Serafina era infallibile.

Sei nata felicemente nelle mani di Rosetta la mammana, arrivata da Tossicia a dorso di mulo. L'assistevano tua nonna paterna, Clorinda la sdegnosa, e tua zia Palmira, solidale con moderazione.

Erano venute anche le vicine. Preparavano acqua calda, lini bianchi.

Subito dopo averti lavata ti hanno chiusa un momento nella madia del pane recitando una formula augurante prosperità.

Battesimo a pochi giorni di vita, che già un fratello ti era morto prima di diventare carne benedetta. Fasce ben strette contro le gambe storte per te e per la puerpera brodo di gallina, più quaranta giorni di riposo dai lavori pesanti e dal contatto con l'acqua. Ti hanno messo al collo il breve, un sacchetto di stoffa cucito intorno a un frammen-

to della macina del mulino. Ci ha pensato Palmira che era addentro a quelle faccende. Quando i neonati non lo portavano, diceva, venivano visitati nottetempo dalle streghe che gli succhiavano il sangue dolce dolce e li lasciavano prima dell'alba, con segni blu e impronte di denti sulla pelle. O peggio ancora li rapivano e li nascondevano in certi loro posti dove, acceso un gran fuoco, se li lanciavano l'una con l'altra sopra le fiamme. Al primo canto degli uccelli, stanche del gioco, li riconsegnavano sfiniti alle culle e alle mamme ignare.

Hai avuto un'infanzia povera, ma non affamata, tutto il cibo necessario era coltivato e allevato da voi. Potevate accogliere persino degli sfollati che aiutavano nei lavori in cambio di minestra e giaciglio. Si affezionavano e dopo la guerra, quando venivano a trovarvi, sentivano il bisogno di rimanere due o tre giorni, con la scusa della lontananza. Raffaele di Roseto, che era bambino, tornò giovanotto e stette una settimana a insistere per fidanzarsi con Valchiria, finché lei lo schiaffeggiò davanti a tutti e se lo tolse di torno.

Così Serafina aveva gli sfollati in casa e il marito al fronte. Dopo la terza licenza ricevette un'unica lettera con il nome per la nuova Scialomè che lei gli aveva scritto di portare in grembo, poi più nulla.

Si sapeva solo che Fioravante si trovava in Jugoslavia, era stato preso dai partigiani di Tito. Gli davano da mangiare una patata lessa al giorno, spesso mezza fracica. Stava per essere fucilato quando la donna di un suo carceriere lo riconobbe come l'italiano che l'aveva difesa tempo prima dalle brutali attenzioni di una squadra fascista. Lo salvò.

Fu libero grazie a uno scambio di prigionieri e al rientro in patria trovò l'esercito allo sbando. A Trieste un ufficiale gli disse di andarsene a casa, che era la fine. Arrivò a Roma e poi da Roma a L'Aquila con mezzi di fortuna, da L'Aquila a Montorio a piedi, da Montorio a Colledara sul mulo di un conoscente visto lungo la strada. Si fece gli ultimi chilometri ancora a piedi, tagliando per i fossi, e stramazza che era quasi buio davanti al muso entusiasta del cane Freccia.

Aveva trent'anni e pesava trentacinque chili, alcuni di picocchi, secondo lui. Era cambiato. Era comunista.

Non ha mai smesso di ammirare Tito per aver respinto gli invasori senza l'aiuto degli anglo-americani. Non ha ottenuto la pensione di guerra, mancavano delle carte, il congedo per esempio.

L'unica terra straniera l'ha conosciuta da recluso. Anche l'Italia non abruzzese l'ha attraversata da militare, Roma gli piaceva. Quando gli hanno proposto un pellegrinaggio per il Giubileo del millenovecentosettantacinque ha detto risentito per il Papa non ci vado.

Non si è goduto il riposo del soldato, si è rimesso in forze mangiando e ha ripreso il lavoro di contadino pastore lì dove lo aveva interrotto. Della guerra gli era rimasta la passione per il mondo e la malaria che il farmacista di Montorio gli curò con il chinino.

Dopo la radio, fu il primo della contrada ad avere la televisione, a rate. Quando non andava nei campi o nella stalla seguiva tutte le edizioni dei notiziari e voi zitte, bastava lo sguardo. Poi commentava da par suo bestemmiando



cristi e madonne, ma soprattutto san Gabriele dell'Addolorata, il santo locale. Tua madre, che gli era devota, la riteneva la bestemmia più grave. Una volta l'anno, a fine estate, vi svegliava all'alba, solo le più grandicelle, e v'incamminavate con lei su un sentiero tra i boschi per arrivare alla chiesa di Isola del Gran Sasso verso mezzogiorno. Lì chiedeva perdono per quello sciagurato, vi comprava le spillette con il santino, dolce e pensoso. Anche tre o quattro etti di porchetta, da mettere in mezzo al pane portato da casa.

Non mi sembra un grosso guaio. Lo so che quando uno rincasa stanco dal lavoro vorrebbe trovare un buon piatto a tavola, ma sicuramente ha mangiato altro. Le salsicce di quest'anno sono speciali, il formaggio fresco della zia pure. Se si è imbestialito peggio per lui. Le cose sono cambiate, dovrà abituarsi. Sarebbe ora che la smettesse di lavorare come quando era verde. Da anni gli diciamo di lasciarsi solo qualche mucca e vendere tutte le altre. Coccione.

Volevi cucinare le zucchine col pomodoro fresco e invece hai preso i cetrioli. Dopotutto si somigliano. Li ha pure assaggiati? Certo, si fidava. Me l'immagino sì quanto fanno schifo i cetrioli cotti, saranno amari e viscidii. Non li hanno voluti neppure i maiali? Comunque le zucchine ti sono rimaste, cuciniamole ora. Una volta sbucciate le privo dei semi e le taglio a fettine sottili sottili, tu hai già spezzettato i pomodori che versiamo sulla cipolla soffritta nell'olio. Mettici il basilico. No, non ce l'hai nell'orto, c'è un vasetto in terrazza. Lascia andare per qualche minuto, poi

unisci le zucchine e copri. Non le girare così spesso. Appena un momento fa.

Ecco, adesso regoliamo di sale e pepe, poco dell'uno e dell'altro. Dopo lui aggiungerà mezzo peperoncino e una manciata di sale nel suo piatto. Sempre eccessivo.



*Esperine Esperine  
mett'a bbeve alli balline  
li balline fete l'ove  
Esperine ni lli prove*

Erano le sorelle che sbucavano da uno spigolo, una roccia, una stalletta, per deriderti e scappare. Anche le nate dopo la guerra hanno avuto nomi strani e sempre vi hanno chiesto nella vita se Viola fosse quello di battesimo. Invece Esperia, Valchiria, Diamante, Clorinda, detta Clorinda piccola o Clo per distinguerla dalla nonna paterna, Clarice e Nives, tutte Viola. Una per una vi aveva scelte, Fioravante, con intuizioni fulminee. Sei figlie femmine, diceva, ma con orgoglio, mentre sua madre vi chiamava le scompisciate e non aveva occhi che per i maschietti di Palmira e Abele. Tuo zio, sì.

Eri la più grande, e la più piccola di statura. Dovevi sbarcarti la maggior parte del lavoro domestico e fare un po' da genitori, impegnati altrove. Gli agguati e i dispetti erano all'ordine del giorno: peperoncino nella ricotta, gonna tagliata, sale tra le lenzuola. Vi è rimasta poi l'abitudine a coalizzarvi le une contro le altre, di solito cinque verso una,

magari con la partecipazione di vostra madre. A turno ognuna ha subito l'isolamento da parte delle sorelle, certe volte per anni. Poi di nuovo sasora di qua e sasora di là. Come da bambine, ma con i tempi dilatati.

Non me lo dimentico che la più terribile è stata Valchiria. Con quel nome, era programmata. Alta, bella tranne le labbra sottili e perfide, ambiziosa e piena di sé. La chiamavate la Comandante. Aveva sempre bisogno di un paio di scarpe nuove e della sarta, alla faccia della povertà. Quando Serafina diceva no, sul vestito vecchio compariva un buco misterioso e irrimediabile. Niente stoffe al telaio per Valchiria, voleva fantasie e colori più sofisticati. Si rifiutò di andare a scuola di taglio e cucito come le altre, non avrebbe indossato roba fatta in casa. Se esagerava ci prendeva le vattanne dal padre, ma non si piegava.

Fioravante concedeva solo a lei tra le figlie di andare a Montorio a cavallo, per le spese impossibili a Colledara o Tossicia. Ma era generosa nel cavarci sempre una cosetta per voi sorelle, oltre che il meglio per sé. Quando montava in sella, rimaneva uno o due minuti ferma, quasi in raccoglimento prima di volare sul campo di battaglia a scegliere gli eroi da accompagnare nel Valhalla. Cavalcava alla mulattiera, a pelo, all'amazzone, secondo l'umore dell'attimo. Appariva magnifica, regale, a guardare solo lei, perché la giumenta Nina, detta la Storta, non era certo alla sua altezza.

Valchiria ha respinto e umiliato decine di giovanotti per sposare poi un agricoltore più basso di venti centimetri, con una spiccata attitudine all'obbedienza. Hanno procreato due maschi, uno Fioravante, e li hanno tenuti in collegio al tem-

po della loro emigrazione in Germania. Tornavano spesso, per via dei figli. A volte le sfuggivano ordini in tedesco che suonavano proprio bene dalla sua bocca. Schnell, schnell!

Abitavi dentro la fiaba e non lo sapevi. Eri la pastorella minacciata dal lupo. Quando la neve lo affamava, il lupo abruzzese usciva dal bosco per avvicinarsi alla casa, di notte, una sagoma scura e guardinga sul grande prato di luce. Lo vedevi dalla finestra, l'ululato ti aveva tolto il sonno. Ti assalivano brividi di freddo e dell'antica paura umana. Poi l'animale scompariva dal vetro appannato dal tuo stupore e scappavi a letto, al calduccio di una sorella.

Portavi il gregge al pascolo, le capre ti facevano dannare. Le pecore brucano all'unanimità sotto l'occhio del guardiano, le capre, trasgressive e individualiste, vanno a cercarsi i germogli teneri sui cespugli nei posti più scoscesi e impervi. La capra non ama pascolare con il muso a terra e non rispetta i confini delle proprietà.

Al mattino presto e al tramonto le lunghe mungiture ti curavano le mani screpolate. Per colazione avevi latte bollito e uno spesso strato di cagliata disposta in un piatto fondo, su un letto di pane a pezzetti. Zuccheravi la superficie, buono, però tutti i giorni stufava proprio.

Tra giugno e luglio il bosco abbondava di fragoline, le coglievi scostando le felci per versarle piano in una larga foglia a imbuto. Seduta su un masso le mangiavi in santa pace osservandoti le gambe graffiate. Nei rovi le more annerivano al sole, prendevi tutte quelle mature e lasciavi le rosse per l'indomani e le verdi per la settimana successiva.

Ti era vietato contare le stelle sopra di te, che se le indicavi con il dito ti spuntavano le verruche. Forse non volevano che i bambini si prendessero troppa confidenza con Dio.

Verruche a volontà anche se chiudevi le lucciole tra le mani e le schiacciavi per scoprire il segreto della loro luce.

Stavi dove nasce il vento, un posto luminoso e aspro, con le montagne a fare da quinta. Era aspra anche la gente. I bambini lavoravano, ma non quanto gli adulti, per questo in molte famiglie occupavano appena un gradino sopra i cani. Non nella tua.

Perché vuoi fare il caffè, non lo beviamo... Hai bisogno di esercitarti perché ti rimane complicato? Se viene qualcuno a trovarti glielo vuoi offrire.

Prendi la macchinetta, nell'anta in alto a destra, di fianco allo scolapiatti. Ci manca un pezzo, te lo cerco. Vediamo un po', sotto il lavandino, in mezzo ai detersivi, sbadatta che sei. No, prima l'acqua, fino alla valvola, poi il filtro e il caffè. Avvita, stringo io un altro po'. Accendi, non quello grande, il più piccolo. Invitiamo Grazietta, la tua vicina del cuore, di pomeriggio lo gradisce. Intanto prepara la tazza. Nella credenza, c'è anche la zuccheriera. No, a Giovanni non lo possiamo dare per adesso.

Il nostro amore è andato storto, da subito. Era troppo educata al sacrificio per permettersi il piacere di stare con la sua creatura. Ogni tanto alzava gli occhi dalla terra che lavorava e guardava quel fagotto lasciato su una coperta all'ombra di un albero. C'ero. Un pianto forte l'avrebbe sentito. Si rassicurava. Non capiva perché a sera fossi così capricciosa e affamata di lei che aveva da sbrigare tutte le faccende domestiche lasciate indietro durante la giornata. E poi quelli erano gli ordini del suocero padrone, quando il marito emigrava in Germania. Insopportabile il tono di Rocco, ma del resto non poteva rifiutarsi, il fieno asciugato andava raccolto e il grano mietuto e gli animali nutriti.

Le zie mi ricordano a quattro o cinque anni mammona e facile al pianto, spaventata dalla solitudine e dai temporali. Un vicino mi aveva detto che, così secca, il vento poteva infilarsi sotto la gonna e farmi volare lontano lontano, fino in America.

Lei mi amava, ma aveva altro da fare. Lavorava, per sua figlia.

Non venivo prima nei suoi pensieri e non l'ho sopportato. Da grande mi sono appellata alla sua storia, ma non ci ho creduto abbastanza. Doveva disubbidire, per me,



amarmi contro tutti. Fare la partigiana. Invece il fieno era lì, il grano maturo e gli animali affamati.

Riprovo poche volte a memoria la voglia di stringermi al suo odore di contadina giovane e sana. Di lei è rimasta l'assenza. Avevo una madre inaccessibile, separata, non per disamore, per fretta, quest'altra forma del disamore. La inseguivo sempre, certi giorni con l'andatura dimessa del cane pulcioso che esala disperazione dal muso. Solo la notte la raggiungevo, infilandomi nel suo letto. Annusavo dai capelli l'ordine del giorno trascorso: stalla delle mucche, pecorino fresco, foraggio, peperoni fritti. Di nuovo lontana, perduta nella profondità del sonno, ma stavo io accanto a lei, espiravo sulla sua nuca, potevo vegliarla un po' e poi finalmente anch'io dormire appoggiandole una mano nell'incavo tra il collo e la spalla, dov'era più morbida e viva.

Alcune mattine partiva presto per un campo distante da casa. Mi portava dalla vecchia Palmantonìa, l'unica vicina a non uscire, perché offesa a metà da una paralisi.

Prima di andare mi metteva in mano un ramo di ciliegio, tutto scintillante di frutti rossi che dondolavano tra le foglie scure. Ce n'erano pure a coppie, da indossare a modo di orecchini. Svelta svelta l'aveva colto per me di nascosto, dall'albero in fondo all'aia. Mi lasciava il suo pegno d'amore, promessa del ritorno, consolazione alle lacrime. Non mi accontentavo.

La vecchia non era malvagia. Un po' m'intimoriva, con quella sua bocca torta e gli occhi scompagnati, uno che lacrimava sempre e l'altro che ammiccava a intervalli regolari. Cercava di distrarmi, ma io no. Inflessibile, aspettavo

la sera. La lontananza mi mordeva il petto. Mi facevo ritrovare con gli occhi umidi dell'ultimo pianto, in grembo il ramo dalle foglie afflosciate e le ciliegie più mature di un giorno.

Certe volte la odio. Ora, che guido verso di lei. Odio il tempo che mi costa. Quando vado via sono vuota, sfinita, non ricordo nulla. Abbasso i finestrini anche con il freddo perché l'aria si porti via il contagio che mi prende.

Non riesco a usarle dolcezza. Non la tocco mai. Immagino, solo, di poterla accarezzare, sulle braccia, le mani deformate dall'artrosi, le guance, la testa. Anche i capelli cominciano a diradarsi, come se l'atrofia che lavora dentro la scatola d'osso li attaccasse alle radici. È una specie di cancro al contrario, secca invece di proliferare. Lei sembra troppo giovane per questo, non è pronta. Non siamo pronte.

Non mi avvicino, se ci provo sento la forza che si oppone quando accosti i poli dello stesso segno di due calamite.

Non l'ho superata. Non le ho perdonato niente. Aspettavo ancora di regolare i conti con lei quando mi è sfuggita nella malattia. Fremevo di rabbia, quasi fosse un dispetto. Oppure dubitavo di averla decisa io.

Ho provato con la madre del mio compagno, più vecchia di quindici anni e inferma. Le ho fatto il bagno. Mentre l'aiutavamo a entrare nella vasca ha defecato sul bordo. Ho pulito. L'ho insaponata sollevando i seni flosci per detergere le pliche, dove la pelle si macera con il sudore e si arrossa. Più volte la spugna è venuta via dall'ano maleo-

dorante e striata di cacca. Dopo lo shampoo le ho applicato il balsamo, poi ho passato il pettine a denti larghi tra i capelli crespi e stopposi. Ogni tanto tendeva a scivolare nell'acqua, la tiravo su prendendola dalle ascelle. L'ho sciacquata, poi io e Pietro l'abbiamo fatta uscire e accomodare su una sedia. Una volta asciutta ho spalmato la crema idratante sulle gambe e sulle braccia, sempre così secche. Un rivo di gratitudine le colava dalla bocca.

Ero solo un po' stanca. Non avevo avuto nessuna difficoltà. Lei non è mia madre.

Mi appassionano le vie oscure dove il cronico desiderio di mamma si è disperso e cambiato nel suo contrario. Il rifiuto – la paura – della prossimità dei corpi. Quando è venuto il mio turno non ho saputo restituire che la mancanza. Guardo alle nostre spalle il giardino di sentieri che si biforcano. Le posso solo affabulare la sua vita.



Stampa  
Puntoweb  
Via Variante di Cancelliera snc, Ariccia (RM)  
per conto di Elliot Edizioni s.r.l.